

**Aprirsi a Dio nella fragilità**  
di don Maurizio Chiodi

Anzitutto, anche se in modo un po' provocatorio, dobbiamo dire che la fragilità non è una virtù. Per questo è ambiguo – e va decisamente oltrepassato – ogni *indiscriminato* elogio della fragilità.

**1. Una fenomenologia della fragilità**

*a) La fragilità come 'cifra' dell'umano*

In un certo senso, la fragilità è una cifra dell'esperienza umana nella sua interezza e complessità, come appare nella nascita e nella morte, e nei molti momenti di 'crisi', e cioè di passaggio.

*b) L'Occidente e la fragilità*

Il contesto attuale, in Occidente – almeno in teoria – è segnato da una grande apertura e accoglienza nei confronti delle varie forme di fragilità umana. Ma in realtà la nostra cultura continua a soffrire, dinanzi ad essa, di una grande inconfessata paura.

Ma la tentazione dell'Occidente ci rivela una costante: da sempre l'uomo è tentato o di rifiutare la fragilità, rassegnandosi passivamente, o di rifiutarla, lottando per eliminarla.

*c) Alcune forme paradigmatiche della fragilità*

Mi pare istruttivo qui richiamare l'attenzione su alcune esperienze di fragilità che mi paiono oggi paradigmatiche ed esemplari. Questi cenni ci consentiranno anche di approfondire un discorso sulla fragilità umana tutta, a partire da uno sguardo concreto.

\* Nel panorama dell'esperienza umana, una forma abbastanza evidente di fragilità, è l'handicap. La tentazione, per i 'normali', ma a volte per i disabili stessi, è di negare, nascondere, sopprimere, l'handicap. In realtà, la disabilità nasconde anche una possibile ricchezza di senso.

\* La malattia, sia fisica che psichica, è una situazione per certi aspetti simile a quella dell'handicap, ma per altri decisivi aspetti è altra da esso: il disabile non è affatto (automaticamente) un malato e un malato non è automaticamente un disabile.

\* L'essere straniero: è l'esperienza di chi è senza legami, solo, in una terra estranea, senza comunità, anche religiosa, di appartenenza, senza risorse. Lo straniero è l'altro, che, però, mi rivela me stesso.

**2. Come 'aprirsi' a Dio nella fragilità?**

La fragilità, come esperienza di povertà, non è affatto una condizione invidiabile. Essa può anche portare alla tristezza o alla disperazione.

E tuttavia può essere occasione di virtù. Anzi lo 'deve' essere.

Che cosa significa 'aprirsi' – a Dio – nella fragilità, se non ascoltare che essa nasconde la verità stessa della nostra esistenza? La fragilità umana è il desiderio dell'infinito nel cuore del finito, la sproporzione tra la propria finitudine e il desiderio di compimento che abita nel cuore dell'esistenza.

*a) Fragilità e fede*

L'esperienza personale della fragilità diventa virtù quando essa 'inclina' alla fede, o meglio, quando diventa l'occasione per vivere nella fede o meglio ancora quando essa è forma della fede. Allora la fragilità diventa una debolezza che porta ad affidarsi ad un Altro (1 Cor 12,1-10), che di sua iniziativa e gratuitamente – amandomi – mi viene in soccorso.

Non a caso la fede cristiana fin dall'antichità ha portato ad apprezzare le 'virtù dimesse' e cioè le virtù del povero che si affida. La fragilità allora diventa affidamento di sé, senza condizioni ... Essa

è l'altro nome dell'umiltà che scaturisce dalla fede. Il suo nome antico – detto nella Parola della Rivelazione biblica – è 'povertà'. La fragilità porta il suo frutto solo nel 'povero di Yahwé' (Mt 5,3). Solo chi è povero, solo chi sa di essere fragile, e non se ne dispera, si affida.

#### *b) La fragilità e la speranza*

Il 'povero' chiede a Dio non solo di non essere abbandonato, ma anche la forza di non abbandonarlo: perché, nella prova, la tentazione, come per gli ebrei nel deserto, è quella di dimenticare i benefici ricevuti, accusando Dio di essere un dio di morte e non di vita: '*ci hai portato qui per farci morire!*', '*Tu non sei il Dio della vita*', '*Tu sei un Dio che ama il vivente*' ... (cfr. Es 16,3; 17,3 ecc.).

La tentazione, nella prova, è di 'maledire' Dio. La fragilità, in tutte le sue variegata forme, è occasione di prova, come dice tutta l'esperienza nel deserto del popolo di Israele, nel racconto sintetico e paradigmatico di Es 16.

Al contrario, la prova – come mostra bene Gc 1,2 – può condurre alla pazienza.

E la pazienza è il pane della speranza e la sua forma quotidiana.

Che cosa attendere, nella speranza?

La dialettica tra resistenza e resa comporta che né la resistenza sia senza resa, né la resa sia senza resistenza.

La resistenza senza resa sarebbe una negazione della fragilità che ci costituisce. E allora la lotta diventerebbe una scelta prometeica.

La resa senza resistenza, per altro verso, condurrebbe alla rassegnazione, alla disperazione, allo scetticismo, all'accettazione fatalistica.

Nella dialettica tra resistenza e resa la resistenza dice la volontà di combattere la propria fragilità, di andare oltre il proprio limite. Ma, in questa dialettica tra resa e resistenza, la resa dice che la speranza è incondizionata. Alla fine è a Dio che mi arrendo, in modo assoluto. Di lui mi posso fidare più che di me stesso!

Perciò il 'povero' non sa nemmeno che cosa deve chiedere. Chiede, ma sa che la sua speranza va oltre l'eventuale esaudimento di ciò che egli ha chiesto. Chiede e chiede di essere sempre più istruito su ciò che deve chiedere. Come appare in Rm 8, noi non sappiamo nemmeno che cosa sia conveniente domandare, ma chiediamo il dono dello Spirito, grazie al quale siamo istruiti su ciò che dobbiamo chiedere (Rm 8,27-27).

#### *c) Fragilità e amore*

L'apertura nella relazione a Dio non può in alcun modo essere disincarnata. Senza la sua mediazione e forma antropologica, la fede non c'è.

La carità non è semplicemente la 'conseguenza' della fede, perché la fede, in radice e nella sua struttura, è una scelta pratica. La fede è testimoniata solo nell'amore, nella prossimità.

Ma, non solo: in questa dimensione pratica della fede, è solo nella carità fraterna reciproca che il credente testimonia l'amore ricevuto da Dio. Nella prossimità l'amore di Dio si fa carne (Gv 13,35). In questo senso, l'esperienza della carità nei rapporti reciproci è la condizione perché nasca la fede: l'esperienza dell'amore di Dio si radica e si fonda nell'aver ricevuto amore, negli incontri della vita, nelle buone esperienze con e per l'altro.

La carità significa, nella fragilità, sia la capacità di attendere e accogliere il soccorso e la prossimità dell'altro, sia di offrire il nostro soccorso e la nostra prossimità all'altro.

In sintesi: una buona relazione con gli altri è ciò che 'apre' alla fede e nutre la speranza, anche se questo, certo, non accade necessariamente. Ma, viceversa, è vero anche che la fede implica necessariamente una storia di grazia, l'esperienza dell'amore ricevuto, nella quale soltanto l'uomo è sollecitato ed educato ad aprirsi alla fede e alla speranza.

Per questa forma pratica della fede, la speranza del credente non riguarda solo il mondo-a-venire, ma è già l'esperienza della salvezza – la pienezza della vita buona – in questo mondo.